

Una monografia di « Ulisse »

DROGA E INFORMAZIONE

Un apporto positivo all'approfondimento del dibattito su un tema denso di implicazioni mediche, sociali, giuridiche ed educative

Fatta eccezione per qualche inchiesta giornalistica di buon livello, pubblicata dalla stampa nazionale, e dovuta per lo più alla pena di corrispondenti dagli Stati Uniti, dall'Inghilterra o dai paesi scandinavi, il problema riguardante l'assunzione da parte dei giovani di droghe e la diffusione di queste nel mondo, ma più in particolare in Italia, ha sofferto fino a due o tre anni fa di una costitutiva carenza d'informazione e, ciò che è peggio, di una timidezza e di una sorta di reticenza da parte degli organi preposti al controllo democratico, alle quali hanno fatto contrasto evidente il dinamismo e le iniziative parlamentari, editoriali e della magistratura, prese di ben individuali ambienti della conservazione, e più spesso della destra estrema. Si ricorderà, ad esempio, il caso del « droga-boat », che, in un clima da caccia alle streghe, servì a segnare, nel marzo del 1970, l'inizio di un'azione repressiva a largo raggio che si è spesso conclusa in questi anni con affrettate incriminazioni in massa, con chiamate a giudizio e con clargizioni di penne, la cui efficacia, da un punto di vista medico-sociale ed educativo, solleva a dir poco qualche fondato dubbo.

Lo « scandalo » del bareone sul Tevere, sfondate, dopo un gran battaglia pubblicitario, convocazioni in questura ed interrogatori di decine e decine di studenti e genitori, come una bolla di sapone, defini anche la nascita di un fenomeno indotto che diede la stura, da una parte, ad altre statistiche, dentro le quali i numeri ballavano a piacere di qualche astuto « persuasore » (c'è chi, tra i cosiddetti esperti, rifacendosi ad un misteriosamente introvabile documento dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, avanza la bella cifra di un miliardo di vittime della droga nel mondo d'oggi!), e portò forza, dall'altra, alla spuria nominalistica etichetta di « drogati » che, di metafora in metafora, di analogia in analogia, è stata utilizzata per tradurre in senso via via più estensivo, e fuori di ogni criterio critico clinico e farmacologico, un aspetto di giudizio, piuttosto che uno stato psico-fisico, reale ed accertato. Un aspetto di giudizio — s'intende — che insieme al decadimento organico, chiama in causa ed evoca moralisticamente degradazione, disprezzo e condanna.

I punti di riferimento

Queste riflessioni, specie per quanto riguarda l'odierna inflazione del termine « drogati », tornano allo stesso leggendo un breve, ma acutissimo saggio del farmacologo Pietro Di Mattei, posto all'inizio di una monografia che la rivista *Ulisse* dedica a « Le droghe ». Vale subito, però, indicare il valore dell'iniziativa che, sia pure con alcune discontinuità nei contributi e nelle posizioni assunte dai vari estensori del fascicolo, ha nel suo complesso lo scopo manifesto di fornire i punti di riferimento per semplificare e chiarire in qualche modo i connotati della questione ». Una questione — lo sappiamo tutti — piuttosto fluida ed emotiva, intorno alla quale solo da uno o due anni cominciano a coagolare i primi contributi offerti al pubblico dagli specialisti (il recente volume degli psichiatri Luigi Canciani e Marisa Malagoli Tognatti e del magistrato Gian Paolo Meucci ne è un ottimo esempio) e i primi interessi del mondo politico progressivo.

E' proprio in questo spirito di ricerca — nel senso, cioè, di un aggiustamento concettuale, semantico e pratico di una materia tanto mobile ed evolutiva (basta pensare fra l'altro all'estendersi del fenomeno della politosicomania e ai nuovi prodotti di sintesi che l'industria farmaceutica introduce continuamente sul mercato) — che si svolge l'analisi compiuta da Di Mattei. Del suo scritto citeremo un passo che ci è parso particolarmente significativo: quello in cui l'illustre farmacologo chiede che si escludano « generiche presunzioni di «drogati» per puntare esclusivamente sulla sua figura di malato (e, aggiun-

geremmo noi, di disadattato) con tutte le riconoscibili stigmate del suo stato patologico ». E continua Di Mattei: solo « accettando un parametru obiettivo, quale il riconoscimento del danno fisico e psichico accusato dal consumatore di una sostanza chimica volutaria, o da più sostanze chimiche », è possibile « ricordare, in pratica, a valori ragionevoli, se pur non meno dolorosi, il numero dei veri « drogati », escludendo ed assolvendo le innumerevoli schiere dei tanti consumatori di droghe che sono indenni da responsabilità dannose all'uomo e alla società ».

Enormi profitti

Proprio per il suo intrinseco interesse e la sua validità di fondo, quest'ultima osservazione chiama in causa due punti importanti: da un lato, la posizione e il bagaglio di convinzioni ideali da riaffermare nei confronti dell'uso delle droghe, in generale, e dell'estendersi del fenomeno delle tossicomanie presso i giovani, in particolare; e, dall'altro, l'equo atteggiamento giuridico che deve disciplinare ed ispirare l'intera materia. Sarrebbe superfluo dilungarsi in questa sede su quanto è già stato scritto e dichiarato in molte occasioni dai comunisti: ripetere, cioè, il netto rifiuto nei confronti delle droghe e del loro uso, considerati un mezzo evasivo, che aliena i rapporti fra gli individui e con la società. Ciò non ci esonerà, tuttavia, dal sottolineare le condizioni di ordine giuridico che sono inserite nell'applicazione della legge sulla droga.

Dopo le « puntate », all'indietro minacciate dal passato governo di centro-destra e dal suo ministro della Sanità, occorre — a nostro avviso — rivedere e cancellare, con un atto rapido e decisivo, le pesanti iniquità tuttora esistenti e all'applicazione della legge del 1954, che disciplina la materia delle sostanze stupefacenti. In questo senso, l'articolo nel fascicolo di *Ulisse* dell'avvocato Adolfo Dattì potrà costituire un primo utile approccio alla discussione.

Fuori da un terreno politico-giuridico di scontro più diretto, vorremmo ancora segnalare almeno altri tre: i treddi contributi raccolti nel quaderno che ci par si debbano distinguere per un loro più generale interesse in senso conoscitivo e culturale. Il primo, di Simone Gatto, riguarda « tutto che la mafia siculo-americana ha svolto e seguita a svolgere nel traffico internazionale degli stupefacenti ».

Rifacendosi alla pubblicità più coraggiosa sull'argomento (viene qui spontaneo riferirsi a tutta l'opera di informazione e di indagine assolta da Michele Pantaleone), Gatto traccia un quadro di continuità dagli anni '50 ad oggi del fenomeno mafioso, con le sue strutture solidamente radicate negli ingranaggi di certi strati della società civile, politica e statuale italiana, e nega l'esistenza di una « nuova mafia », contrapposta alla vecchia negli uomini e nei metodi. Vi sarebbe di fatto solo nuovi campi di attività, come appunto il traffico di droga, e cui enormi ricavi verrebbero messi a profitto principalmente nell'industria editoriale.

Alla droga, infine, come mezzo evocativo ed espressivo, che permea di sé storia e cultura dell'uomo — nelle esperienze mistico-magnetiche, collegate alle più disparate manifestazioni del « sacro », oppure in quelle profane di visioni di artisti — sono dedicati due scritti minuziosi e affascinanti: « L'impiego della droga nei culti » di Ambrogio Donini e « La letteratura e la droga » di Mario Praz.

Un ultimo rilievo. Nell'articolazione dei vari contributi, avremmo desiderato veder inserito nel quaderno di *Ulisse* l'intervento di un sociologo, o quanto mai concerto riferimenti all'analisi, l'andamento e la distribuzione del fenomeno sociale, specie per ciò che riguarda la diffusione tra i giovani (e nella scuola) delle droghe. Ma, lo si sa, la sociologia è una pianta che non allunga (o cresce negli stenti) nel nostro paese.

Giancarlo Angeloni

L'OPERA DI JULES DASSIN RIPRESENTATA ALLA TV

Ritorno alla città nuda

Il film realizzato all'inizio delle grandi « purge » di McCarthy. Nonostante il taglio schematico e i limiti dell'interpretazione, esso rappresenta uno dei primi tentativi di guardare a New York, alla sua inquietante realtà, con spregiudicatezza. L'influsso della cosiddetta « scuola italiana » su una delle più interessanti tendenze del cinema postbellico americano



Un'inquadratura del film « La città nuda » di Jules Dassin

re e non commerciali, che rinunciavano al divo, all'incerata, alla scenografia ricostruita, ma sapevano « spiegare le città ».

Sono tuttavia opportune alcune precisazioni. E' ben vero che dopo il 1945 l'influenza neorealista italiana è stata forte sotto disparati cieli.

La barriera tecnica

Ma in varia misura la reale e sensibile al richiamo del nuovo umanesimo germinalato dalle macerie. Per certi aspetti addirittura un cinema « neorealista » si presenta allora in America come un'incognita meno ardua che in Italia. Per noi bisogna partire da zero, la « guerra dei contenuti » è affatto nuova, mentre nel film USA degli anni rosselliani essa annovera già alcuni buoni esempi.

Per contro, ciò che risulta molto più difficile agli americani è la rinnovata situazione « esterna » del procedimento di lavoro. Curiosamente là dove appaiono sorprendibili le difficoltà d'ordine intellettuale e stilistico, si viene a urtar contro la barriera di una tecnica che si è alimentata per mezzo secolo in termini di anti-realismo, e quindi i dati esteriori della « scuola italiana » (così la chiamavano allora Elia Kazan e Jules Dassin, sebbene il neorealismo non sia mai stato una scuola) diventano più faticosamente assimilabili di quelli intimi. I soggetti semplicissimi, pretesti

per raffigurare l'uomo nella sua quotidianità; l'uscita dai teatri di posa e la ripresa dei fatti nei luoghi stessi in cui accadono; l'avvento del non-attore; bastano questi pochi connotati per intendere che una cinematografia così strutturata pregiudica tutte le abitudini industriali della vecchia Hollywood, la quale aveva basato il suo straotropo proprio sui concetti opposti: prevalenza dell'intreccio romanzesco e della avventura impossibile, culto del volto celebre, ricostruzione d'ogni contrada del mondo nell'ambito degli studi.

Una scelta eretica

Oggi pare incredibile, ma già il fatto di girare « La città nuda » a New York anziché a Hollywood suona poco meno che eretico alla mentalità del vecchio cinema californiano, dove tutto, anche

per New York, « si può ricostruire ».

Ecco perché di un vero,

concreto e duraturo rimbalzo

neorealista nel cinema ame-

ricano è difficile parlare. Gli esempi più plausibili restano probabilmente alcuni film di scarsa circolazione come i documentari di Engel, Orkin, Meyers, Roposin ecc., che continuano a esplorare le metropoli « nude » — o i rari film indipendenti di sinistra quali Stida a Silver City di Herbert Biberman, girato da una cooperativa di minatori ai confini del Nuovo Messico. Per tanti altri importanti film americani del periodo 1945-50, che ci hanno lasciato capire qua e là delle affinità supposte, si tratta, cioè, di un'legame ideale, nel tono o negli scopi, nello spazio e negli ambienti: non una derivazione diretta, ma un gruppo di opere separate, ma attestate la sua volontà di riavvicinamento agli eventi degli uomini, una rinnova-

zione verso luoghi e società finora considerati senza storia, un piggio battagliero che travolge d'un colpo molti tabù del famigerato Codice Hays. A cominciare da *Boomerang* di Elia Kazan (1946), il discorso si snoda attraverso *Stasey* a hollywood antico di Robert Wise, Atto di violenza di Fred Zinnemann, *Lincaggio* di Joseph Losey, Amaro destino di Joseph L. Mankiewicz, per culminare e concludersi con *Festa d'amore e di morte* (1951) di Robert Rossen, che il miglior neorealismo possedeva allora, la penetrazione e persino alcuni elementi tecnici.

« Forza bruta »

In questo contesto s'inserisce *La città nuda*, programmatico anch'esso, come si vede, fin dal titolo. Dassin s'era imposto più prima con l'inquietante *Forza bruta* (1947), che, sotto la forma elementare della rivolta in un penitenziario, eleva la sua protesta contro i perversi e corrotti difensori di un « ordine » che è solo disprezzo e tirannia. È certo che cascami di effetti e di cattiva letteratura persistono in quel violentissimo *Dassin*, ma è anche ineguagliabile che esso riazzisti la propria rabbia all'immagine di un'ingiustizia assoluta, nazista. Prendiamo pure l'energia come metafora, l'urla lacerante di Burl Lancaster nel film *La città nuda* contro il giusto segno contro le persecuzioni che colpirono i suoi autori contribuì allora a una certa sopravvalutazione del film; oggi come oggi i telespettatori più giovani saranno forse indotti a chiedere: tutto qui? Nonandimmo la città nuda, né nei suoi limiti oggettivi e in quel preciso momento, un film innovatore, la città, come abbiamo detto, è New York, di giorno e di notte, negli angori, sui campi di tennis, nelle camere d'albergo e nelle sottosozioni di polizia. Essa tenne spunto poliziesco lega la storia, ma contraddiceva il suo affinità supposta, si trattava, cioè, di un'legame ideale, nel tono o negli scopi, nello spazio e negli ambienti: non una derivazione diretta, ma un gruppo di opere separate, ma attestate la sua volontà di riavvicinamento agli eventi degli uomini, una rinnova-

zione verso luoghi e società finora considerati senza storia, un piggio battagliero che travolge d'un colpo molti tabù del famigerato Codice Hays. A cominciare da *Boomerang* di Elia Kazan (1946), il discorso si snoda attraverso *Stasey* a hollywood antico di Robert Wise, Atto di violenza di Fred Zinnemann, *Lincaggio* di Joseph Losey, Amaro destino di Joseph L. Mankiewicz, per culminare e concludersi con *Festa d'amore e di morte* (1951) di Robert Rossen, che il miglior neorealismo possedeva allora, la penetrazione e persino alcuni elementi tecnici.

Teoria del partito e della rivoluzione, connotati dell'imperialismo, meccanismo dell'accumulazione capitalistica, rapporto tra spontaneità e direzione: si tratta dei problemi chiave del movimento operaio messi a nudo dalla inadeguatezza della rivista fondata dalla Seconda Internazionale alla grande crisi che percorre la società capitalistica fino alla guerra imperialistica e allo scacco definitivo della stessa organizzazione internazionale. La soluzione leninista a questi problemi aprirà su scala mondiale, con l'Ottobre sovietico, la grande fase storica della transizione al socialismo.

Il ruolo di Rosa Luxemburg in questo processo, la sua opera teorica, la sua funzione di grande dirigente rivoluzionario sono in primissimo piano. Anche per questo, in una fase come l'attuale, nella quale di tale opera e funzione dirigente, sono stati a volte sottilizzati elementi non essenziali, in base ad un frettoloso tatticismo della contingenza, il convegno si presenta come un fecondo momento di analisi complessiva, con contributi di ricerca originale.

Sono previste, al convegno, una relazione generale introduttiva di Lello Bassi che, come si ricorda, ha dato un grande contributo alla ripresa dello studio di Rosa Luxemburg.

Seguiranno comunicazioni del francese Gilbert Badia sul rapporto tra la Luxemburg e Lenin, di Giuseppe Bedeschi (« Partito e rivoluzione in Rosa Luxemburg »), del veneziano Armando Cordova su « La teoria dell'accumulazione in Rosa Luxemburg e l'imperialismo attuale », di Georges Haupt (Francia) a proposito dei rapporti tra Rosa e la Seconda Internazionale, del tedesco occidentale Jurgen Hentzel, dello statunitense Dick Howard, del giapponese Haruhiko Ito su « Rosa Luxemburg e il movimento operaio giapponese », di Georges Haupt (Francia) a proposito dei rapporti tra Rosa e la Seconda Internazionale, del tedesco occidentale Jurgen Hentzel, dello statunitense Dick Howard, del giapponese Haruhiko Ito su « Rosa Luxemburg e il movimento operaio giapponese ». Tra gli altri contributi da segnalare, quelli del polacco Tadeusz Kowalski su « L'accumulazione nella teoria economica contemporanea », e quello di Annalise Laschera e Günther Racun, dell'Istituto di marxismo leninismo del comitato centrale della SED della Repubblica Democratica Tedesca, a proposito del « Ruolo del marxismo nella lotta di Rosa Luxemburg contro l'opportunismo ».

Su « Spontaneità e organizzazione in Rosa Luxemburg », un intreccio di problemi intorno al quale negli ultimi anni più vivace si è fatto il dibattito politico, ci sarà una comunicazione del tedesco Oskar Negt, della RFT. Infine Felix Tich, polacco, affronterà il problema delle nazionalità.

Al convegno ha inoltre aderito l'Istituto per il marxismo leninismo di Mosca che sarà rappresentato da una folta delegazione di studiosi.

Il panorama dei contributi non è ancora completo. Si vedranno infatti altre tre comunicazioni, tra cui quelle dei professori Masao Nishikawa (Giappone), Tito Perlini (Italia), Claudio Pozzoli (RFT), Eberhard Schmidt (RFT), Yukio Tomiaga (Giappone), e di giovani studiosi (Aymeric, Bertorelle, Bizzarri, Campanella, Di Gaspare, Iovane, Jost, Martone, Massari, Scippa, Weill).

Va detto inoltre che il comitato scientifico del convegno assegnerà sulle sole comunicazioni tre borse di studio annuali dell'importo di lire 1.500.000 ciascuna, a favore di studenti o di giovani laureati.

A conclusione del convegno, per il pomeriggio del 22 settembre, è previsto un viaggio di trasferimento da Reggio Emilia a Siena, dove i partecipanti al convegno saranno ospiti del Comune fino alla mattina di lunedì 24 settembre. Nella mattinata di domenica, saranno ricevute le figure di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht ai cui nomi erano intitolate le sezioni socialiste di Siena che furono distrutte nel 1921 dai fascisti.

Tino Ranieri

A Cortona la mostra-mercato del mobile antico

Una vetrina per l'arte di cinque secoli

Oltre tremila oggetti datati dal Quattrocento all'Ottocento - Le preziose maioliche cinquecentesche prodotte a Faenza, a Gubbio e ad Urbino

Un'occasione per esibire il discorso della difesa del nostro patrimonio culturale anche alle antiche testimonianze della vita quotidiana

Dal nostro inviato

CORTONA, settembre
A Palazzo Vagnotti, che ospita la Mostra mercato del mobile antico, sono esposti in questi giorni oltre tremila pezzi d'antiquariato: tantissimi mobili — in un ampio ventaglio di stili ed epoche che spaziano dai 400 all'800 —, ceramiche, maioliche, argenteria, sculture in legno, fondi oro, armi, arazzi, bronzetti, e non pochi oggetti curiosi.

I mobili sono il « pezzo forte » della mostra cortonese (ce ne sono di pregevoli sia sotto il profilo storico - artistico sia come testimonianza del l'evolversi della tecnica e del trasformarsi di esigenze quotidiane e di moda) ma un posto tutto particolare occupano le maioliche cinquecentesche. Se ne possono ammirare molte e di tipo diverso. Messe insieme offrono un panorama abbastanza esauriente della prestigiosa produzione uscita dalle manifatture più famose di Faenza, Montelupo, Gubbio, Deruta ed Urbino. Relegate per troppo tempo nel limbo delle cosiddette « arti minori » le maioliche rappresentano invece — e la loro recente rivalutazione da parte di nu-

merosi storici dell'arte lo conferma — un fatto culturale di considerevole rilevanza (anche i legami che attraverso esse si possono stabilire con altri « pezzi » esposti a Palazzo Vagnotti). Essa proietta invece l'attenzione del visitatore sull'oggetto più appariscente che resta privato di di un certo tipo di espressione. La struttura della rassegna cortonese, il suo essere cioè un mercato, purtroppo rende estremamente difficile per un osservatore non specialista</p